

“I nostri genitori feriti gravi in piazza Non lasciateci soli”

“Un inferno, quella sera non ha funzionato nulla”
Appello alle istituzioni: “Ora noi abbiamo bisogno”

STEFANO PAROLA

LA VITA può cambiare una sera di giugno. Passeggi per il centro, ti ricordi che in piazza San Carlo c'è il maxi-schermo che dà la partita, provi a curiosare entrando da via Santa Teresa, solo per vedere il risultato. Ti ritrovi sommerso dalla folla in fuga, che ti passa sopra, ti schiaccia, ti soffoca. «Un ragazzo di Carmagnola, Yuri,

con alcuni amici, ha soccorso mio padre. Lo hanno messo in un angolo e tenuto sveglio. Lui ha indicato il telefono e mi hanno chiamata».

SEGUE A PAGINA III

L'APPELLO DEI FIGLI DI MARISA E VINCENZO D'INGEO

“Per i nostri genitori la vita è rovinata adesso non dovete lasciarci soli”

STEFANO PAROLA

VIVIANA D'INGEO ha risposto: «Mi hanno passato papà. Mi diceva: “Vieni qui, sto morendo. Non trovo più la mamma”». Viviana era a casa, in via Lagrange, a qualche centinaia di metri da lì. Si è fiondata in strada e ha raggiunto il padre: «Scalcavo bottiglie rotte e feriti, in giro non c'era nemmeno un agente. Saremo stati un'ora ad aspettare, poi è l'ambulanza e ci è passata davanti senza fermarsi. Dicevano di essere stati chiamati “per un'emergenza in piazza San Carlo”. Stessa scena poco dopo, con un'altra ambulanza. Papà si sentiva schiacciato, sveniva. A un certo punto lo abbiamo caricato su una camionetta della polizia, con tanto di sedia

presa dal bar San Carlo. Lo abbiamo portato in ospedale. Non c'era alcuna priorità nell'assistenza ai feriti, nessuno criterio».

Mentre lei correva al San Giovanni Bosco con il papà, il fratello Danilo, lo zio Francesco e altri parenti e amici partivano alla ricerca della mamma: «Abbiamo controllato tutti i presidi medici allestiti sul posto, poi gli ospedali. Giravamo con la sua foto e chiedevamo se qualcuno l'avesse vista. Ancora non sapevamo che mamma non sarebbe comunque stata riconoscibile per come era stata ridotta. Solo alcune ore più tardi abbiamo scoperto in quale ospedale era», dice Danilo.

A due settimane da quella notte d'inferno con 1.527 feriti di cui otto più gravi, Vincenzo

D'Ingeo, 66 anni, e Marisa Amato, di tre anni più giovane, restano in condizioni gravi. Il marito ha subito due interventi ai polmoni e una tracheotomia, la moglie ha una lesione alla colonna vertebrale che potrebbe paralizzarle tronco e arti: «Ma è solo un'ipotesi, i medici non hanno ancora sciolto la prognosi e noi non abbiamo perso la speranza», raccontano i familiari della



Peso: 1-13%,3-48%

coppia torinese.

Dopo 14 giorni di silenzio, i figli hanno deciso di parlare. Lo hanno fatto per lanciare due messaggi. Il primo è: mai più. «Chiunque fosse lì ha visto che qualcosa non ha funzionato. C'era gente con le bottiglie di birra persino negli ospedali. Abbiamo visto scene che non ci saremo mai aspettati». Sabato c'è San Giovanni e Viviana e Danilo D'Ingeo sono perplessi: «Non si è ancora capito cosa è successo quella sera. Ci vuole una pausa, forse è sbagliato fare la festa. Bisogna aprire una riflessione più profonda. È successo qualcosa di troppo grande quella sera».

L'altro messaggio che i familiari dei coniugi D'Ingeo vogliono lanciare è questo: non lasciateci soli. Finora le istituzioni non lo hanno fatto: «Il ministro

Minniti, il prefetto Saccone e la sindaca Appendino ci sono stati molto vicini e lo sono tuttora. Ci chiamano, ci scrivono, ci ascoltano. Ci auguriamo che l'attenzione resti alta anche in futuro», dice Viviana.

Perché per loro dal 3 giugno, la parola "futuro" ha cambiato totalmente senso. Fino a quel giorno Vincenzo e Marisa erano due pensionati in gran forma, sportivi, innamorati dei quattro nipotini che accudivano spesso. La foto di loro due in Vespa racconta tutto di una vita serena, che però d'ora in poi sarà molto diversa: «Entrambi abbiamo un lavoro e non possiamo permetterci di perderlo. I nostri genitori hanno bisogno di assistenza, di persone che li aiutino. Dovremo pensare ad adattare le nostre auto e le case alle loro

condizioni», ammettono Viviana e Danilo D'Ingeo. Forse un giorno verrà il momento in cui chiederanno a un giudice di individuare i responsabili di quanto è accaduto, ne stanno parlando con i legali dello studio Grande Stevens. Ma ora, sulla sete di giustizia prevale l'ansia per un futuro che non sarà più lo stesso e la paura di restare soli ad affrontarlo: «Non riusciamo a immaginare il dopo. Sappiamo solo che ci servirà aiuto».

L'ALLARME

È squillato il telefono. Era papà e diceva: "Vieni qui, sto morendo. Non trovo mamma"

ISOCCORSI

Scavalcavo bottiglie rotte e feriti, in giro non c'era un agente. Siamo stati ore ad aspettare



FAMIGLIA

Vincenzo d'Ingeo e la moglie Marisa Amato in Vespa a sinistra. E sopra i tre figli della coppia



Peso: 1-13%,3-48%